

# Ebola

Nel 1926, in Liberia, una epidemia di febbre gialla pose in crisi gli interessi della Firestone e di alcune altre importanti compagnie occidentali, che avevano investito cospicui fondi per estrarre in quel paese il caucciù.

Per ovviare al problema le compagnie della gomma furono costrette a stanziare importanti somme e fu così che venne inviata nel 1927, in quel paese, la "Harvard Medical Expedition".

A farne parte c'era un certo Max Theiler, medico che lavorava al Dipartimento di Medicina Tropicale della Harvard Medical School, a Boston (Massachusetts), che riuscì a stabilire che la causa della febbre gialla non era un batterio ma un virus filtrabile e che questo poteva essere trasmesso al topo. Grazie ai suoi studi nel 1930 veniva prodotto il vaccino per la febbre gialla che consentì a Max Theiler di essere insignito, nel 1951, con il Nobel.

La scoperta dell'Ebola risale al 1976. In quell'anno, il governo dello Zaire (ora la Repubblica Democratica del Congo) chiese l'aiuto del C.D.C. per controllare l'epidemia di una insolita febbre emorragica che stava mietendo molte vittime in quel paese. La commissione identificò come responsabile dell'epidemia un nuovo virus, appartenente alla famiglia dei filovirus, che venne chiamato Zaire Ebolavirus.

Da allora sono passati 38 anni e sono state segnalate altre epidemie, oltre a quella in corso, ma a tutt'oggi non è stato elaborato un vaccino efficace.

Questo forse perché gli interessi economici delle multinazionali in quei



paesi, oggi, sono meno pressanti di quelli che erano in gioco nel 1926 per il caucciù, ma forse anche perché, l'elaborazione di un vaccino destinato a popolazioni con scarse possibilità economiche non rappresenta per le multinazionali del farmaco un investimento remunerativo.

Questo fintanto che quello stesso mercato non potrà offrire nuove e più interessanti prospettive.

Le cose stanno però cambiando in questi ultimi giorni.

L'interesse dei media, e della gente, sull'attuale epidemia di Ebola ha cominciato a salire quando si è cominciato a capire che un problema che si credeva confinato ad un lontano continente poteva improvvisamente trasferirsi tra le strade di casa nostra.

La notizia che Ebola aveva colpito personale bianco e che alcuni di questi



malati erano rientrati negli Stati Uniti e in Europa, minacciando un'epidemia in quei paesi, ha avuto l'effetto di richiamare l'attenzione della gente e di far capire come in un mondo globalizzato una terribile malattia infettiva, gravata da un'alta percentuale di mortalità, sia in grado di viaggiare, non sui fragili barconi sovraccarichi di profughi disperati, ma sugli aerei di linea, nascondendosi tra gli uomini d'affari e tra i turisti.

Ed è subito iniziato il panico.

Ma è cominciato anche l'interesse per l'elaborazione di un vaccino che possa controllare una delle più terribili malattie dei nostri giorni.

Oggi i paesi interessati dall'epidemia hanno infrastrutture fatiscenti e largamente insufficienti a far fronte alle necessità sanitarie. La Liberia, per esempio, a fronte di una popolazione di 4 milioni di abitanti conta solo 200 medici.

I malati spesso sono tenuti per lunghi



periodi a contatto con le persone sane e le misure di profilassi e quarantena stentano a trovare applicazione non solo per le credenze ed i costumi locali ma anche per la carenza di strutture adeguate.

Il controllo dell'epidemia in quei paesi sarà possibile solo se i paesi più ricchi capiranno che, in una economia globalizzata dove la gente compie in meno di un giorno viaggi che anni fa richiedevano mesi, nessuno può ritenersi un'isola sicura e cominceranno così ad interessarsi di più di quanto accade ai miliardi di persone meno fortunate; finché i governi non cominceranno a farsi carico anche delle necessità di chi è fuori dei nostri confini.

Al momento le uniche risorse impegnate a contrastare l'epidemia sono quelle costituite dal personale volontario medico e sanitario che lavora, coraggiosamente, ogni giorno nelle file di alcune meritevoli organizzazioni umanitarie.

Se l'attuale epidemia di Ebola potrà essere confinata e sconfitta sarà quasi esclusivamente grazie al loro coraggio e ai loro sacrifici.

A loro va ovviamente la riconoscenza dei malati che affollano le loro fragili strutture mediche, ma va anche la stima ed il ringraziamento di tutti noi.

La loro opera e gli ideali che li muovono ci riempiono di orgoglio.

Perché con la loro testimonianza, fanno conoscere al mondo il cuore della nostra professione.

ROBERTO MORA

